

A. DE TOCQUEVILLE. — *Una rivoluzione fallita (Ricordi del 1848-1849)*, trad. di Eva Omodeo Zona, introduzione di A. Omodeo. — Bari, Laterza, 1939 (8.º, pp. XXIII-334).

Ritornano, nella limpida traduzione della signora Eva Omodeo, i celebri *Souvenirs* del Tocqueville. Scritti dal grande storico francese all'indomani delle vicende del 1848 e non destinati all'immediata pubblicazione, essi contengono una narrazione spassionata e incisiva degli avvenimenti di cui il Tocqueville fu spettatore e in qualche misura attore. Egli era stato, nell'ultimo decennio che precedette la Rivoluzione, deputato al Parlamento francese ed aveva militato nell'opposizione dinastica, senza però troppo mischiarsi agl'intrighi dei partiti, ma limitandosi a un compito di osservatore acuto e severo del lento processo di degradazione della classe politica al potere sotto Luigi Filippo. Mancavano a lui molte delle qualità proprie a un uomo di azione, specialmente in un'età di rapidi rivolgimenti; e nel tempo stesso la posizione intellettuale da lui assunta era tale da paralizzare anche le doti che egli aveva, perchè lo spingeva a distaccarsi con egual forza dai conservatori e dai rivoluzionarii. La sua nomina al Parlamento era stata una conseguenza del successo riportato dal suo famoso libro sulla *Democrazia in America*, in cui aveva studiato, su di un teatro ancor molto lontano, l'origine e lo sviluppo della marea democratica, ed espresso una ragionata preoccupazione sui pericoli per la libertà umana che questo movimento portava con sè, instaurando dovunque un livellamento e un accentramento forieri di dittature ed esiziali alla esplicazione di libere attività individuali e collettive.

Un simile movimento si veniva delineando anche in Francia, più lento e tardivo, perchè più fortemente ostacolato dai residui tenaci della struttura tradizionale di un paese di vecchia civiltà. Da una parte le rivendicazioni di nuovi partiti veniano acquistando un contenuto, non più meramente politico, ma sociale, conforme alle nuove aspirazioni democratiche; dall'altra la ristretta borghesia detentrica del potere, cieca innanzi al pericolo, lo aggravava inconsapevolmente, facendo del governo un mezzo particolare e privato per soddisfare le proprie ambizioni e i propri interessi. L'alveo del « paese legale » era così troppo angusto per contenere la piena del sopravveniente moto sociale; una imminente rottura degli argini era prevedibile. Il Tocqueville ebbe il merito di averla prevista, con una chiarezza quasi profetica.

Il suo giudizio sulla borghesia di Luigi Filippo, che leggiamo nelle prime pagine dei *Ricordi*, s'era già da tempo fissato nella sua mente. Dopo la rivoluzione del '30, egli scriveva, « si fece una gran calma in tutte le passioni politiche, una specie di rimpicciolimento universale in tutte le cose e un rapido sviluppo della ricchezza pubblica. Lo spirito particolare della classe media divenne lo spirito generale del governo;

dominò la politica estera come gli affari interni; spirito attivo, industrioso, spesso disonesto, generalmente ordinato, qualche volta temerario per vanità ed egoismo, timido per temperamento, moderato in ogni cosa, tranne che nel gusto del benessere, e mediocre. Spirito che, mescolato a quello dell'aristocrazia e a quello del popolo, può fare meraviglie, ma che da solo non produrrà che un governo senza virtù e senza grandezza. Padrona di tutto come non era stata mai, e non sarà forse mai aristocrazia alcuna, la classe media divenuta governo prese un'aria d'industria privata; si accampò nel suo potere e subito dopo nel suo egoismo, ognuno dei suoi membri badando piuttosto ai suoi affari privati che agli affari pubblici, ai propri godimenti piuttosto che alla grandezza della nazione » (p. 3).

D'altra parte, in un discorso pronunciato alla Camera un mese prima dallo scoppio della rivoluzione, il Tocqueville faceva notare ai suoi colleghi, troppo fiduciosi e increduli, lo stato allarmante dello spirito pubblico. « Osservate, egli diceva, quello che avviene tra le classi operaie che oggi, lo riconosco, sono tranquille. È vero che esse non sono tormentate da questioni politiche propriamente dette, a quel modo come erano tormentate una volta; ma non vi accorgete che le loro passioni da politiche sono diventate sociali? Non vedete come a poco a poco si diffondono tra loro opinioni e idee, che non mirano soltanto a rovesciare alcune leggi o un dato ministero, o addirittura un dato governo, ma la stessa società? ». E concludeva: « Io credo che noi ci addormentiamo nell'ora presente su di un vulcano, ... che il male presente condurrà presto o tardi alle più gravi rivoluzioni in questo paese ».

Dato questo suo giudizio, si spiega anche quella certa passività del suo atteggiamento durante il periodo rivoluzionario, che a prima vista ci colpisce. Tra due mali, l'uno presente, l'altro prossimo, egli si sentiva paralizzato nella sua libertà di scelta. Non poteva avere alcuna solidarietà con la parte politica spodestata, contro la quale, già prima della rivoluzione, aveva pronunciato un duro giudizio. Ma era anche pieno di diffidenza verso i novatori, perchè, vedendo meglio di loro nel futuro, era certo che le loro modeste ambizioni sarebbero state presto travolte dal corso degli avvenimenti, tendente per sicuri indizii verso una meta opposta a tutte le aspirazioni dei fautori della libertà e del progresso politico.

Perciò volle limitarsi ad osservare, invece di prodigarsi nell'azione, proponendosi d'intervenire solo per rallentare ed arginare nella misura del possibile l'avvento della dittatura. Dal punto di vista della storiografia, era questa la situazione migliore per poter esporre con imparzialità e con distacco le vicende. La storia di una rivoluzione scritta da un protagonista ha il vizio di procedere come l'esecuzione di un disegno premeditato; invece, come giustamente osserva il Tocqueville, « le rivoluzioni che avvengono per impulsi popolari, sono generalmente piuttosto desiderate che premeditate. Qualcuno che si vanta di averle tramate, s'è limitato a trarne vantaggio, perchè esse nascono spontaneamente da una malattia generale degli animi giunta improvvisamente allo stato di crisi per circostanze for-

tuite non previste da nessuno; e, quanto ai pretesi inventori e guide di tali rivoluzioni, essi non inventano e non dirigono niente; loro unico merito è quello degli avventurieri che hanno scoperto la maggior parte delle terre sconosciute: osare sempre, andar diritto avanti a sè fin che il vento li spinge » (p. 36).

Il racconto dei *Souvenirs* è invece periferico, come potrebbe essere quello dell'uomo della strada, che coglie singoli episodii frammentarii, eppure in qualche modo collegati tra loro da una cert'aria che circola in tutti e che forma il clima di una data rivoluzione. Ma quando l'uomo della strada si chiama Tocqueville, egli sa aggiungere alla narrazione colorita degli episodii la ragione profonda della loro stessa frammentarietà, che consiste in una sproporzione e in un vitale squilibrio tra le intenzioni consapevoli dei così detti agenti e il movimento dell'insieme che le sorpassa e le sommerge. Nella rivoluzione del 1848 vi sono vari momenti in cui questo doppio giuoco si manifesta con piena evidenza. L'opposizione dinastica, che coi banchetti politici suscitò da principio il moto popolare, voleva ottenere un semplice mutamento di governo che rendesse partecipe un maggior numero al monopolio politico della vecchia oligarchia, e si trovò di fronte a una rivoluzione che rovesciò il trono e creò una non sperata e non desiderata repubblica. Essa riuscì tuttavia nei primi mesi a dominare, col Lamartine, la situazione ed immaginò di averla definitivamente volta a proprio favore, quando la nuova ondata popolare del maggio e del giugno rivelò i più segreti impulsi socialistici di tutto il movimento. Gli uomini del febbraio furono rapidamente travolti; la resistenza vittoriosa contro la rivoluzione operaia fu opera collettiva e anonima delle forze conservatrici della provincia, che invasero Parigi coi loro volontari, e dell'esercito regolare, espressione anch'esso della piccola borghesia agricola francese. Ma dal momento in cui le ultime barricate del quartiere operaio furono smantellate, non soltanto il socialismo fu vinto, ma la libertà stessa fu cancellata dagli animi e dalle istituzioni francesi. La reazione trionfante prese, per una specie di necessario mimetismo, l'aspetto di quella dittatura contro la quale aveva combattuto.

Anche questa piega degli avvenimenti era stata prevista dal Tocqueville. « Avevo, egli dice, una troppo lunga esperienza degli uomini e delle cose per appagarmi di parole vane; sapevo che, se una grande rivoluzione può fondare la libertà in un paese, molte rivoluzioni che si succedono rendono per un tempo molto lungo ogni libertà regolare impossibile. Non sapevo ancora che cosa sarebbe nato da questa, ma sapevo già troppo bene che non ne sarebbe venuto nulla che potesse soddisfarmi; e prevedo che, qualunque fosse la sorte riservata ai nostri nipoti, sarebbe stato ormai nostro destino consumare miserabilmente la nostra vita fra reazioni alternantisi di licenza e di oppressione » (pp. 72-73). E tornando sullo stesso tema più tardi, dopo le giornate di giugno, aggiungeva: « Io che detestavo i Montagnardi, che non tenevo affatto alla repubblica, ma che adoravo la libertà ebbi subito, l'indomani di quelle giornate, grandi preoc-

cupazioni per essa. Considerai immediatamente le giornate di giugno come una crisi necessaria, ma dopo la quale il temperamento della Nazione si sarebbe trovato in qualche modo mutato: all'amore dell'indipendenza sarebbe succeduta la paura e forse anche il disgusto delle libere istituzioni; dopo un tale abuso della libertà, un tale ritorno era inevitabile » (p. 194).

Tuttavia c'è qui un punto un po' oscuro della narrazione, che conviene cercar di chiarire. Tocqueville che, come s'è detto, ha generalmente mantenuto durante le prime fasi della rivoluzione un atteggiamento di vigile osservatore, s'è impegnato invece più fortemente nell'azione proprio durante le giornate di giugno, a favore dei reazionari. Bisogna forse pensare a un inconsapevole risveglio del suo istinto di aristocratico e di proprietario, di fronte alla imminente minaccia socialista? Forse c'è stato anche questo, come si può indirettamente argomentare dal fatto che la nuova fase della sua più intensificata attività politica è stata preceduta da una ripresa di contatto con la sua provincia, per farsi rieleggere deputato. Tra i piccoli proprietari della nativa Normandia, la sua anima sopita di antico signore feudale ha potuto trarne le condizioni più favorevoli a un risveglio. Ma questa spiegazione è troppo parziale: in un uomo come Tocqueville, il sentimento della libertà era almeno altrettanto naturale e istintivo quanto quello della proprietà, e per di più s'era fortificato con l'educazione e col ragionamento. Bisogna invece considerare, per rendere più plausibile l'interpretazione del suo contegno, che nelle giornate di giugno e in quelle che seguirono, la reazione non si palesava ancora col suo vero volto, ma sotto l'aspetto, solo in parte smentito, di una difesa della libertà delle istituzioni contro la licenza della piazza. Le masse operaie insorte minacciarono l'Assemblea, ultimo presidio delle libertà pubbliche; e ci si può spiegare facilmente che il Tocqueville, che per di più era un parlamentare, sentisse il bisogno di contrastare, tra i due pericoli incombenti per la libertà, il più immediato, nella speranza che l'altro potesse poi risolversi gradualmente col tempo. Una dittatura militare, come quella che si andava delineando col Cavaignac, il trionfatore delle giornate di giugno, portava impressi in sé i segni della transitorietà e della caducità. Ma anche quando lo spirito della dittatura parve più durevolmente incarnarsi nella presidenza plebiscitaria della repubblica ottenuta da Luigi Napoleone, Tocqueville sperò ancora che fosse possibile temperarlo e volgerlo a miglior segno nell'interesse della libertà. Tant'è vero che nel 1849 egli accettò l'incarico di far parte del governo, come ministro degli esteri, sotto il principe-presidente. Ma si allontanò dalla vita pubblica dopo pochi mesi, quando apparve chiara e immancabile la meta delle ambizioni del Napoleonide.

I *Ricordi* si chiudono con la narrazione delle esperienze del Tocqueville come ministro. Esse furono modeste, anche per la loro brevità, e si limitarono a una liquidazione delle conseguenze dell'intervento francese contro la repubblica romana e a un efficace patrocinio della causa del Piemonte nella stipulazione della pace con l'Austria dopo Novara. Qui-

stioni più grosse, che sorgevano nel frattempo sull'orizzonte politico, furono, appena da lui sfiorate, perchè, com'egli stesso ci confessa, la persuasione dell'estrema precarietà della sua carica, gli tolse ogni voglia e gusto di occuparsi di problemi richiedenti una lunga maturazione.

G. D. R.

AURELIA BOBBIO. — *Personalità e universalità nell'arte*. — Roma, Studium, 1939 (16.º, pp. 148).

Questo volumetto ha due pregi: primo, di essere scritto con chiarezza e decoro, e secondo, di mostrare nell'autrice buon gusto di poesia, come si vede dai giudizi e dalle analisi che vi sono sparsi e dal rifiuto dei cosiddetti poeti nuovi, celebrati perciò su per i giornali ma che restano estranei alla fantasia e all'anima dei lettori, perchè le cosiddette loro liriche pure sono veri aborti, che non raggiungono la forma poetica. Ma ha anche due difetti: primo, di credere che a cotesta stentata e arida letteratura si possa apportare rimedio col chiarire il vero concetto della poesia e dell'arte, la personalità e insieme l'universalità dell'opera d'arte; e, secondo, di pretendere di fondare questa teoria sulla concezione del trascendente e sulla filosofia tomistica. Sul primo punto, l'autrice non dovrebbe durar fatica a persuadersi che la poesia è opera soltanto di chi ha genio poetico, il quale non può non seguire la legge di essa e attuare nell'individuale l'universale (che è il senso proprio di « personalità »). Dalle rape non si cava sangue per industria che si adoperi; e quando si ha dinanzi un corpo che abbia sangue, non c'è bisogno di infondervelo o di farvelo scorrere, scorrendo esso e circolando di per sè. Salvando la pace dei cosiddetti pochi buoni, i poeti di oggi semplicemente non sono poeti, e per mio conto non mi affanno a criticarli, ben lieto, d'altronde, se altri si prenda questa fatica. Ma, sul secondo punto, non sarà facile persuaderla che la filosofia, alla quale essa si richiama, non è in grado di pensare la compenetrazione dell'universale e dell'individuale nella personalità; perchè essendo il suo universale trascendente ne deriva inevitabilmente un dualismo e non un'unità: non sarà facile persuaderla che san Tommaso non può correggere e superare Kant o Hegel, come il secolo decimoterzo non può correggere e superare il decimonono o il ventesimo. Nel decimonono e nel ventesimo, san Tommaso avrebbe dovuto fare i conti con la sintesi a priori; e, chi sa, — poichè era un uomo di grande intelletto, — ne avrebbe ben inteso e compreso l'importanza e la virtù innovatrice: come non possono gli odierni tomisti, il cui intelletto è per questa parte il contrario del suo. Ma la duplice riserva non toglie che il libro di cui parliamo sia in generale giusto e si legga con frutto.

B. C.